

*Carissimi fratelli ed amici
della Chiesa di Oria*

1. *Rilanciare la centralità della parrocchia e promuoverne la configurazione come stazione missionaria.* E' l'impegno, che vi ho chiesto il 5 gennaio scorso con l'annuncio della mia prima Visita Pastorale. Nella lettera *Riprendiamo il cammino* vi ho proposto di mettere la parrocchia al centro del rinnovamento della nostra azione pastorale. Vuol dire partire dalla comunità parrocchiale per progettare il futuro dell'azione pastorale nella nostra Chiesa diocesana, di cui è cellula qualificata ed estrema realizzazione.

La proposta, secondo un agire ecclesiale che potremmo definire di tipo circolare, è quella di ripensare il nostro essere chiesa a partire dalla parrocchia, sì che essa sia, al tempo stesso, riflesso e attuazione del nostro essere chiesa, "popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (cfr. *Lumen Gentium*, 4).

Quest'inscindibile nesso è alla base del *progetto parrocchia* che, attraverso la Visita Pastorale, intendo insieme con voi promuovere e diffondere *dall'interno* delle stesse comunità cristiane.

Il mio desiderio è che di questo *progetto* la Visita Pastorale sia lo strumento iniziale, privilegiato e più concreto d'attuazione. Non si potrà, dunque, ritenere esaurita la Visita Pastorale con la sua semplice effettuazione in ciascuna parrocchia. La si ridurrebbe ad una serie d'avvenimenti certamente utili per alcuni aspetti, ma slegati fra loro. Piuttosto che concludersi in sé, la Visita Pastorale deve necessariamente aprirsi all'intero e più ampio *progetto parrocchia*, che con questa Lettera mi propongo di delineare.

Disponiamoci, dunque, ad un attento ascolto dello Spirito. Un respiro veramente ecclesiale animi tutti, per riportare la centralità della parrocchia nell'attività complessiva della Diocesi e per cogliere in concreto e, per così dire, dal vivo l'importanza di questo reciproco e stretto legame, che è e vuol essere insieme strategico e teologico.

L'Episcopato italiano, intanto, ha pubblicato gli *Orientamenti pastorali* per il primo decennio del 2000 col titolo *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (29 giugno 2001). Parrocchia ed Eucaristia domenicale sono qui indicate come la condizione spazio-temporale per l'edificazione della comunità cristiana:

La comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della *domenica* "giorno fatto dal Signore" (*Sal* 118,24), "Pasqua settimanale", con al centro la celebrazione dell'Eucaristia, e se custodirà nel contempo la *parrocchia* quale luogo – anche fisico – a cui la comunità stessa fa costante riferimento
Comunicare il Vangelo, 47

La Lettera Pastorale fa riferimento a questo nucleo centrale degli *Orientamenti* CEI. Essa rimanda anche alla lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, che Giovanni Paolo II ha consegnato alla Chiesa per incoraggiarla, in questa fase della storia, ad "andare avanti con speranza".

Il nostro cammino pastorale tiene così il passo delle altre Chiese in Italia e procede sui percorsi della Chiesa diffusa su tutta la terra.

Le vie sulle quali ciascuno di noi, e ciascuna delle nostre Chiese, cammina, sono tante, ma non c'è distanza tra coloro che sono stretti dall'unica comunione, la comunione che ogni giorno si alimenta alla mensa del Pane eucaristico e della Parola di vita.
Novo Millennio Ineunte, 58

I

SCEGLIAMO LA PARROCCHIA

2. **E'** stato affermato che se la parrocchia non ci fosse, bisognerebbe inventarla. Molte volte, soprattutto negli ultimi decenni, in diversi hanno suonato i rintocchi funebri per quest'antica istituzione, ma la parrocchia è ancora ben viva. E' certamente ormai chiusa la cosiddetta "civiltà parrocchiale". La parrocchia, però, continua ad essere riconosciuta come un valore da custodire e da promuovere. Lo dicono in molti, oggi. Non soltanto il Papa e i Vescovi. Lo affermano i migliori teologi pastoralisti. Di rivalutazione della parrocchia parlano pure recenti indagini socio-religiose, anche se le motivazioni del consenso sono, in molti casi, più sociali che religiose. Accade anche nella nostra Diocesi. Da noi, in moltissimi casi la parrocchia è una delle poche risorse d'integrazione comunitaria presenti sul territorio.

In ogni caso, mi domando frequentemente: qual è la ragione, tra le molte di ordine teologico-pastorale, davvero decisiva per affermare il *valore-parrocchia*? Trovo la risposta nel Concilio: la parrocchia rappresenta, in certo qual modo, la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 42).

Avere in sé la *repraesentatio Ecclesiae*, questo deve rendercela sempre cara! Da qui la proposta di tornare a scegliere la parrocchia.

La centralità della parrocchia

3. Darle centralità, non vuol dire assolutizzare la parrocchia. Le faremmo, in tal caso, un pessimo servizio. Nessuno, peraltro, può oggi pensare che la parrocchia sia l'unico luogo dove poter vivere la fede. Essa, invece, è necessaria, ma non autosufficiente. Ciò che si poteva supporre in una condizione di gran lunga più stabile dell'attuale [quando, cioè, le diverse esperienze di vita familiare, lavorativa, di svago avvenivano in un ben preciso quadro territoriale], non è più possibile oggi.

Le molteplici necessità e i più svariati interessi, infatti, inducono di continuo a scavalcare i tradizionali confini parrocchiali. L'odierna, vorticoso mobilità umana, la pluralità quantitativa e qualitativa degli odierni contesti vitali obbligano a guardare *oltre la parrocchia*, nella ricerca degli altri contesti dove l'uomo pure vive, ama e soffre, opera e si riposa, stabilisce relazioni culturali, sociali, economiche. La centralità della parrocchia non è, dunque, da intendersi in forma materiale e statica, ma dinamica. Essa, perciò, deve come *de-centrarsi*, perché le sue mani possano raggiungere ogni uomo per accarezzarlo, sostenerlo, aiutarlo...

Alcune proposte hanno un certo carattere di autorevolezza. Mi riferisco a quanto prospettato dai Vescovi italiani sin dagli anni '70, poi con *Comunione e comunità* del 1981 e, più di recente, con il Catechismo *La verità vi farà liberi* (cfr. n. 458). Al fine di corrispondere al sempre più sentito bisogno di un'esperienza di vita comunitaria, si prospetta che la parrocchia sia articolata all'interno in vari gruppi o piccole comunità ecclesiali di base, stabilendo contemporaneamente all'esterno dei collegamenti istituzionali con le altre parrocchie dello stesso territorio.

Cercando e proponendo collaborazione

4. La parrocchia è chiamata, dunque, ad aprirsi a forme differenziate di collaborazione, cercandole a livello interparrocchiale o sovraparrocchiale e integrandosi con le altre esperienze cristiane, presenti nel territorio.

Ce ne sono di vario genere e alcune da molto tempo, come gli Istituti Religiosi. Con attenzione si guarderà anche alle varie realtà aggregative le quali, soprattutto nelle forme più recenti dei nuovi movimenti e dei gruppi ecclesiali, donano alla Chiesa una vivacità che, come spesso ripete il Papa, è dono di Dio e costituisce un'autentica primavera dello Spirito.

La parrocchia, casa aperta a tutti e al servizio di tutti, nei loro riguardi sarà accogliente e propositiva, consapevole dell'arricchimento che ad essa stessa deriverà dalla loro presenza. Per questo, annunciando la Visita Pastorale, scrivevo che

Dev'essere rilanciata la centralità della parrocchia, considerata, in ogni caso, nel quadro di una molteplicità di relazioni: nella Diocesi, con le altre parrocchie (soprattutto della medesima zona), con le aggregazioni ecclesiali, le presenze di vita consacrata, il territorio.

Riprendiamo il cammino

Nella medesima direzione incoraggiano ora pure gli *Orientamenti* CEI. Nel quadro delle istanze di una pastorale d'ambiente, che deve vedere coinvolti come autentici soggetti ecclesiali soprattutto i fedeli laici, affermano:

La pastorale d'ambiente richiederà che le parrocchie ripensino le proprie forme di presenza e di missione e il loro *rapporto con il territorio*, aprendosi alla collaborazione con le parrocchie confinanti e a un'azione concertata con associazioni, movimenti e gruppi che esprimono la loro carica educativa soprattutto negli ambienti.

Comunicare il Vangelo, 61

Gli *Orientamenti* riservano una parola speciale all'*Azione Cattolica*, un'associazione che deve esserci carissima. Da essa in particolare i Vescovi italiani s'attendono un'esemplarità formativa, per la varietà degli itinerari che propone, attenti alle varie età e condizioni, e un impegno sempre più laicale, appassionato del mondo e sensibile alle urgenze pastorali, sì da favorire l'incontro di ogni uomo con il volto premuroso di Cristo, tramite la Madre Chiesa, il dialogo con le varie realtà e la speranza evangelica capace di contagiare ogni ambiente.

Unità pastorali e unità nella pastorale

5. Da alcuni anni si parla spesso di *unità pastorali*. Vi accenno soltanto, poiché sull'argomento non mancano pubblicazioni ed esperienze. Esse sono variamente descritte o definite. Nell'ambito del Centro Orientamento Pastorale (COP) l'unità pastorale è intesa come un "soggetto" pastorale riconosciuto nel progetto pastorale diocesano, avente un primario riferimento a un'area territoriale dai caratteri d'omogeneità socio-culturale. Qui sono presenti più comunità parrocchiali, unitariamente e organicamente impegnate in un'azione pastorale condivisa, espressa con ministerialità diverse e con la guida di uno o più presbiteri, per attuare un'efficace azione missionaria ed evangelizzatrice nel territorio in risposta ai suoi problemi.

Il punto forza di questa descrizione, come facilmente si evince, non sta nell'abolizione delle parrocchie a favore di una super/mega-parrocchia, ma nell'istanza di realizzare un'*azione organica in ambiente territoriale omogeneo*.

L'unità pastorale sarebbe un'inutile formula e anche un mito pastorale, se vi facessimo ricorso come ad una panacea, magari per risolvere le difficoltà "dei preti" e senza, invece, percepire l'istanza di *unità nella pastorale* che vi è inclusa, con la sincera volontà di corrispondervi in

proprio e non, come talvolta accade, a nome degli altri. Di conseguenza, la Visita Pastorale intende incoraggiare le nostre parrocchie ad attuare una pastorale unitaria e qualificata:

- *Unitaria*, in modo che le parrocchie di una stessa città o paese condividano non soltanto gli obiettivi, ma anche i criteri operativi.
- *Qualificata*, sicché ogni parrocchia ricerchi ed abbia come una “qualificazione” o “specializzazione”, per corrispondere adeguatamente, con le altre realtà pastorali presenti nel medesimo territorio, ai problemi posti da coloro che vi dimorano.

Ciò, infatti, da cui occorre partire per giungere a delineare ipotesi di unità pastorale non sono i “problemi dei preti”, ma proprio *il territorio da conoscere, rispettare e servire*, rilevandone le problematiche e facendo costante riferimento ai bisogni concreti delle persone che lo abitano. La terza parte della Lettera Pastorale sarà, perciò, dedicata a descrivere l’importanza e il significato della dimensione geografico-territoriale della parrocchia.

Luogo dell’azione pastorale

6. La parrocchia, in ogni caso, rimane ancora oggi la *primaria e normale espressione dell’azione pastorale*. Di essa si parla pure come del luogo per una pastorale “ordinaria”. Al riguardo, però, c’è bisogno di fare un’importante precisazione. Qualcuno, infatti, potrebbe pensare che nella parrocchia ci si possa accontentare di un “minimo” di vita cristiana, mentre per avere il “di più” bisognerà rivolgersi altrove... Una simile idea sarebbe erronea del tutto.

Nella vita cristiana ordinaria, infatti, non esiste un “più” e un “meno”, ma solo la “misura alta”, cui ogni cristiano deve tendere in forza del Battesimo. Risuona forte l’avvertimento del Papa:

Se il Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l’inserimento in Cristo e l’inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all’insegna di un’etica minimalistica e di una religiosità superficiale... È ora di riproporre a tutti con convinzione questa «*misura alta*» della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione.

Novo Millennio Ineunte, 31

Intendere la parrocchia come luogo della pastorale ordinaria vuol dire assumere cordialmente un progetto-parrocchia capace di fare dei *momenti ordinari* della comunicazione della fede [la predicazione e la catechesi, la celebrazione dell’Eucaristia con la Domenica, l’Iniziazione cristiana, i sacramenti del matrimonio e dell’unzione degli infermi, la premura verso gli ammalati, la preghiera per i defunti, ecc.] i momenti in cui la Chiesa, facendosi prossima all’uomo e vicina alla vita della gente, è *in grado di donare senso agli eventi ordinari della vita* di ogni persona; a quegli eventi, cioè, che costituiscono l’ossatura di ogni umana esistenza, come il nascere e il morire, il soffrire e il fare festa, l’essere in solitudine e lo stare con gli altri per progettare, lavorare, giocare...

Con il gusto dei confini

7. Dicevo pure che occorre dare alle nostre parrocchie il carattere di una *stazione missionaria*. E’ l’esatto contrario di una “stazione di servizio”, un *supermarket* per rifornimenti spirituali, un *self service* dove ciascuno sceglie quanto gli aggrada, per soddisfare gli individuali bisogni religiosi. In realtà, se una parrocchia si riduce ad essere una semplice struttura di servizi religiosi vuol dire che ha drammaticamente smarrito il senso della missionarietà. Ci si riduce, così,

a privilegiare una “pastorale dell’ovile” rispetto ad una “pastorale dei pascoli”, ad essere più attenti alla gestione dell’esistente, che alle esigenze dell’evangelizzazione.

Chi conosce, però, la storia della parrocchia, sa bene che essa è nata come postazione avanzata d’evangelizzazione dalla città episcopale verso la periferia, la campagna e i villaggi. Dare, perciò, più evidente connotazione missionaria alla parrocchia, vuol dire restituirle identità, tornare alle origini, riprendere le motivazioni che hanno ispirato l’istituzione parrocchiale.

“Quando ero giovane sacerdote – ha confidato Giovanni Paolo II – ho imparato che la parte migliore di una diocesi sono sempre i confini...”. Una parrocchia, potremmo dire, è stazione missionaria quando mantiene vivo *il gusto dei confini*: luogo dove ci si ferma, ci si raduna e ci s’incontra per riprendere il cammino; spazio dove ci si trattiene il tempo che basta, sufficiente per sperimentare una comunione che riavvia la missione.

Dal tempio al territorio

8. Si aprono, qui, gli spazi e gli impegni della comunicazione della fede, già delineati da Paolo VI nell’*Evangelii Nuntiandi* e da Giovanni Paolo II con la *Redemptoris Missio*. Anche gli *Orientamenti* dell’episcopato italiano chiedono di reimpostare missionariamente il tessuto pastorale delle nostre comunità. E’ la “conversione pastorale” di cui si parla sin dal Convegno di Palermo (cfr. l’elenco esemplificatore dell’*Appendice 4*: “Esigenze della missione”).

Dopo la celebrazione del Giubileo, che ha visto tanti pellegrini attraversare la soglia della “porta santa” per entrare nel Tempio, potremmo allora tentare di anticipare un altro giubileo, quello che esce *dal tempio* per andare *verso il territorio*.

Un giubileo di questo tipo lo preconizzò il vescovo Tonino Bello quando, rivolgendosi ad alcuni parrocchiani di Molfetta, disse: “Io vescovo mi farò strada a fatica in mezzo alla gente che stipa la chiesa. Giungerò davanti alla porta sbarrata. Dall’interno batterò col martello tre volte. I battenti si schiuderanno. E voi, folla di credenti in Gesù, uscirete sulla piazza per un incontenibile bisogno di comunicare la lieta notizia all’uomo della strada”.

Operatori pastorali

9. Non sarà possibile realizzare tutto questo senza la presenza di validi operatori pastorali. In ogni parrocchia ci sono già fedeli che operano con generosità e disinteresse, alcuni da moltissimo tempo. Ogni parroco, giustamente, nutre nei loro riguardi sentimenti di gratitudine e affetto.

E’ sempre opportuno, in ogni caso, *verificare, qualificare e arricchire* queste collaborazioni. Il problema, infatti, non è semplicemente quello di dare “una mano” al parroco, ma di procedere alacramente verso una pastorale sempre più centrata sulla comunità, dove si favorisce e sostiene la nascita e la crescita di una molteplice, autentica ministerialità.

La vitalità della parrocchia è legata alla presenza di operatori stabili, non occasionali o stagionali, ed anche spiritualmente, teologicamente e pastoralmente qualificati, cui sono affidati spazi di vera responsabilità che li veda legati a un preciso incarico ecclesiale, garantiti di idoneità e competenza.

Riprendiamo il cammino

Riconosce davvero l’importanza e la preziosità della presenza degli operatori pastorali per una parrocchia (come per la Diocesi), soltanto chi prende seriamente a cuore il problema della loro formazione ed è disposto a investire in formazione. Diversamente... sono chiacchiere.

L'impegno nella formazione, tuttavia, non può essere inteso come un semplice "fare formazione per gli altri". E' necessario, invece, che tutti, a cominciare da me vescovo con i presbiteri, *ci mettiamo in formazione*. "Mettersi-in-formazione" non è un *optional*, ma è costitutivo per l'essere e per il fare di comunità davvero "adulte nella fede".

In questa prospettiva, promovendo e sostenendo a livello parrocchiale e diocesano (e, perché no, anche personale) le opportune e necessarie verifiche, la Visita Pastorale deve costituire un'occasione perché le scelte pastorali, istituzionali e organizzative trovino unità progettuale e convergenza attorno all'*emergenza-formazione*.

Il "mettersi-in-formazione" deve rendere tutti, soprattutto noi sacerdoti, più consapevoli del bisogno di interiorizzare seriamente i motivi di una seria e valida *formazione permanente*. Non mancano i documenti programmatici. Senza motivazioni interiorizzate, però, e fatte proprie dai diversi soggetti pastorali, non riuscirà nessun percorso formativo.

II

COS'È LA PARROCCHIA

10. Vi propongo ora alcune riflessioni sull'identità della parrocchia. Sarei davvero contento se riuscissi a farvi cogliere la grande *voglia di parrocchia*, che le anima. Giungendo in ciascuna realtà parrocchiale per la Visita Pastorale, vorrei poter ripetere queste parole di Paolo VI: “Sono venuto per onorare la vostra parrocchia, per dare ad essa un momento di pienezza e di gioia, nonché la coscienza di ciò che è” (*Omelia* del 9 marzo 1969).

Cos'è, dunque, la parrocchia?

Comunità di fede, di preghiera e di amore

11. La parrocchia porta in sé l'immagine della Chiesa. Ha, perciò, il dovere di edificarsi e di crescere includendo sempre, nella sua concreta fisionomia, il riferimento normativo ai fattori da cui la Chiesa stessa è sempre edificata quale *comunione nello Spirito Santo*, cioè il riferimento alla *Parola* e al *Sacramento*.

Ad essi corrispondono alcune funzioni, o servizi pastorali fondamentali, che esprimono la diaconia di tutta la comunità e di tutti i cristiani in ordine al Regno di Dio e che fanno della parrocchia una *comunità di fede, di preghiera e di amore*.

E' *comunità di fede*, illuminata e sorretta dalla parola di Dio, investita del dovere dell'annuncio e di una catechesi che riveli l'intero mistero di Cristo con tutta la pienezza delle sue implicazioni e dei suoi sviluppi; è una *comunità di preghiera*, soprattutto nel Giorno del Signore, per l'azione dei sacramenti che vi si celebrano e per l'Eucaristia, vertice dell'azione liturgica; ed è *comunità d'amore*, dove la realtà della comunione è vissuta nell'insieme dei gesti che, partendo dall'Eucaristia, traducono la fraternità dei discepoli del Signore nel servizio, nell'aiuto reciproco, nella testimonianza

Comunione e comunità, 43

Servizio della Parola, ministero della Liturgia ed esercizio della carità verso i fratelli caratterizzano la vita d'ogni parrocchia. Dovunque si trovi, grande o piccola che sia nel numero dei fedeli o nell'ampiezza del suo territorio, mai possono mancarle fede, preghiera e carità. Lo stesso futuro della pastorale parrocchiale e la sua organicità dipendono proprio dalla loro presenza simultanea e dalla circolarità fra queste tre vie per il rinnovamento delle nostre parrocchie.

Uso volutamente la frase *Rinnovamento delle parrocchie*, per richiamare con animo riconoscente alla memoria della Diocesi il piano pastorale fatto pubblicare nel 1984 dal vescovo Armando Franco. Di lui conserviamo pure, quasi testamento pastorale, la lettera *La parrocchia verso il 2000* scritta nel febbraio 1996 e voluta anche come preparazione al Grande Giubileo del 2000. Le parole con le quali egli s'introduceva contengono un forte richiamo ad un nuovo ardore di santità e acquistano un significato speciale, se rilette oggi nella prospettiva di quanto afferma vigorosamente il Papa nella *Novo Millennio Ineunte*: “La prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quello della *santità*” (n. 30).

In questa luce, il servizio della Parola, il ministero della Liturgia e l'esercizio della carità verso i fratelli devono configurarsi come una vera e propria *pedagogia comunitaria della santità*. Qui non aggiungo altro, ma su questo è doveroso riflettere ancora molto.

Nella storia con amore

12. Almeno sulla testimonianza del vangelo della carità, però, vorrei aggiungere qualcosa. Nel decennio appena trascorso è stata il criterio pastorale della Chiesa italiana. A Palermo, in particolare, fu ribadita la volontà di stare *dentro la storia con il dono della carità*. Ecco, allora, il tema scelto per il nostro Convegno diocesano del settembre 2001 *Nella storia con amore*. L'intenzione è di ribadire che la carità, prima di definire l'agire della Chiesa, ne definisce l'essere profondo.

Il Convegno ha pure lo scopo di incoraggiare l'edificazione della comunità parrocchiale come spazio accogliente verso ogni uomo, specialmente se povero e sofferente, e come espressione d'ogni carità, anche sociale e politica.

Alla luce dell'intero primo capitolo degli *Orientamenti CEI*, che sull'onda della *Novo Millennio Ineunte* esorta a fissare lo sguardo su Gesù l'Inviato del Padre, hanno piena attualità queste altre espressioni:

Solo una Chiesa che impara dai poveri ad essere povera saprà ricollocare l'annuncio di Cristo al centro, come sua vera e unica ricchezza. Lo slancio evangelico e missionario ha bisogno di libertà e semplicità. Una comunità che non si mette in discussione sulla povertà non sarà mai evangelizzante, capace di mettersi in cammino, di mostrare il volto misericordioso del Padre, le sembianze trasfigurate del Figlio, la spinta vitale dello Spirito.

CARITAS ITALIANA, *Da questo vi riconosceranno*, 26

Il Convegno diocesano, di conseguenza, intende pure incoraggiare l'*estroversione* delle nostre comunità, talora troppo ripiegate sui propri bisogni e sui problemi interni, capaci di "spaccare il capello" nel chiuso delle sagrestie, ma con l'occhio troppo miope per allargare lo sguardo sui problemi del mondo.

Vaste monde, ma paroisse! Questo titolo di un volumetto scritto nel 1959 da Y. Congar, può risuonare come il manifesto di una Chiesa "estroversa". Collocata nel cuore del mondo, la Chiesa non esiste per se stessa. Ha da Dio una missione per il mondo e porta dinanzi a Dio la responsabilità del mondo.

Date loro da mangiare

13. Mi sovviene a questo punto il racconto evangelico della moltiplicazione dei pani, nel vangelo secondo Luca (9, 11-17). E' il momento conclusivo di una giornata apostolica senza dubbio esaltante. Gesù aveva annunciato l'avvento del Regno, si era preso cura, come un medico, di tutti i bisognosi, aveva confortato gl'infelici. Ora, però, insorge la stanchezza ed emerge il problema di sempre, quello del cibo, del mangiare.

I discepoli, però, non hanno ancora imparato ad "accogliere". Per questo cercano di defilarsi e consigliano a Gesù di licenziare la folla: "Sciogli la folla e rimandala, perché *si cerchi* da mangiare e da dormire". Secondo loro è la cosa migliore da fare. Talvolta anche da noi accade così: una bella predicazione, una bella celebrazione, una bella processione con tante luci e tanti fuochi d'artificio... ma i poveri devono poi cercarsi da soli da mangiare e da dormire.

A questa logica, però, Gesù non ci sta. Egli è venuto non per mandare via, ma per raccogliere; non per licenziare, ma per radunare. Dice perciò ai discepoli: "Date voi stessi da mangiare...!". Gesù ha un modo tutto speciale per risolvere i problemi, ma vuole che pure noi facciamo la nostra parte. Ed ecco che quei pani misteriosi, spezzati e moltiplicati dalla sua benedizione, "li dava ai

discepoli, perché li distribuissero alla folla. Tutti mangiarono a sazietà e dei pezzi avanzati se ne raccolsero dodici canestri”.

Col pane avanzato in quelle dodici ceste, possiamo continuare a sfamare ancora oggi.

Espressione di una vicinanza

14. Torniamo, però, a domandarci: cos'è la parrocchia? Può esserci d'aiuto l'etimologia della parola. Le etimologie in genere sono ingannevoli; spesso, però, suggeriscono un'idea primitiva, un'ispirazione originaria. Nel nostro caso, il termine parrocchia deriva dal greco *paroikia* e indica letteralmente la condizione caratteristica dello straniero, del non-residente e del forestiero. Dal punto di vista teologico, perciò, questa parola è una buona occasione per fare memoria della condizione peregrinante della Chiesa, tanto sottolineata dal Vaticano II.

Molto evocativo è pure il senso della vicinanza e dello *stare presso la casa*, contenuto anch'esso nel termine parrocchia (*parà oikia*). Lo sottolinea *Christifideles laici*, quando definisce la parrocchia *ultima localizzazione della Chiesa* e, in un certo senso, la Chiesa stessa che *vive in mezzo alle case* dei suoi figli e delle sue figlie. Nella parrocchia, allora, l'azione pastorale deve esprimersi, più chiaramente che altrove (se fosse possibile dirlo), come *relazione pastorale*.

Ricordo un bellissimo libro scritto da A. Godin, pubblicato negli anni '60 col titolo *La relazione umana nel dialogo pastorale*. Qualcuno dei nostri sacerdoti deve pur averlo letto, almeno perché fu adottato nel Seminario Regionale di Molfetta come testo per i corsi di teologia pastorale. Oggi, poi, si usa l'espressione *relazione pastorale d'aiuto*, specie nell'ambito della pastorale della salute. Penso, però, che non sia da escludersi un uso più generale e ampio, per sottolineare il bisogno di una pastorale che privilegi i rapporti interpersonali e s'appoggi sempre meno alle strutture e ai ruoli.

Ogni operatore pastorale dev'essere uomo capace di relazione, vorrei dire di *empatia*, impiegando una parola creata dalla psicologia clinica per indicare la capacità d'immergersi nel mondo di un'altra persona, di partecipare alla sua esperienza in tutta la profondità consentita dalla comunicazione. Ciò si potrà fare a condizione che l'operatore pastorale sia ricco in umanità.

Oh, se di ciascuno si potesse dire quello che Paolo VI disse del Concilio: “Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito la sua attenzione... anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo”.

Sono temi su cui mi sono soffermato nell'*Omelia* per la Messa Crismale 2001. Nell'incontro di spiritualità presbiterale del 15 giugno scorso, vissuto in preparazione alla Giornata mondiale di preghiera per la santificazione dei sacerdoti, dissi fra l'altro che il primo, “efficace” segno del ministero sacerdotale è il *segno dell'umanità*.

Il segno dell'umanità

15. La ricchezza in umanità, la maturità umana dell'operatore pastorale, il suo equilibrio psicologico, la fermezza della sua volontà... influiscono molto e profondamente sull'agire pastorale e condizionano notevolmente, in positivo o in negativo, l'efficacia di qualsivoglia forma di ministero.

Quasi sempre, dobbiamo ammetterlo, è la “figura umana” del sacerdote, del parroco, del catechista, dell'insegnante di religione cattolica... d'ogni operatore pastorale, insomma, ad aprire o chiudere le vie del dialogo pastorale. A volte, invece, si presta scarsissima importanza a quest'aspetto, giungendo ad elaborare forme di “pastorale” carenti di buon senso. Ritengo che all'azione pastorale si possano applicare queste espressioni che un maestro di teologia usava

ripetere ai discepoli prossimi all'ordinazione presbiterale: "La teologia non è altro che il buon senso applicato alla fede. Se un giorno trovaste che la teologia non è d'accordo col buon senso, dubitate della teologia, non dubitate mai del buon senso".

E' molto importante che le nostre parrocchie siano luoghi di cordiale e sincera accoglienza, soprattutto quando ad avvicinarsi sono quelle persone che ci vengono molto di rado, o non le frequentano più. Esistono mille modi per fare della parrocchia una "stazione missionaria". Uno stile fatto d'attenzione alle persone, d'ascolto, di rispetto, di calore umano e di condivisione costituisce un importante fattore di prima evangelizzazione.

Gli *Orientamenti* dell'Episcopato italiano riservano una particolare attenzione verso i cosiddetti «non praticanti», ossia verso quel gran numero di battezzati che, pur non avendo rinnegato formalmente il loro battesimo, spesso non ne vivono la forza di trasformazione e di speranza e conducono la loro esistenza ordinaria ai margini della vita della comunità ecclesiale. Le ragioni possono essere le più varie. Potremmo anche esaminarci se, per caso, ciò non sia dovuto a un *deficit* da parte nostra.

Sta di fatto che quest'area umana, cresciuta in modo rilevante negli ultimi decenni, chiede un rinnovamento pastorale: un' *attenzione* ai battezzati che vivono un fragile rapporto con la Chiesa e un impegno di *primo annuncio*, su cui innestare un vero e proprio *itinerario d'iniziazione o di ripresa* della loro vita cristiana. Come primo passo, gli *Orientamenti* domandano di

valorizzare quei *momenti in cui le parrocchie incontrano* concretamente quei battezzati che non partecipano all'eucaristia domenicale e alla vita parrocchiale: quando i genitori chiedono che i loro bambini siano ammessi ai sacramenti dell'iniziazione cristiana; quando una coppia di adulti domanda la celebrazione religiosa del matrimonio; in occasione dei funerali e dei momenti di preghiera per i defunti; alcune feste del calendario liturgico nelle quali anche i non praticanti si affacciano alla porta delle nostre chiese. Tutti questi momenti, che a volte potrebbero essere sciupati da atteggiamenti di fretta da parte dei presbiteri o da freddezza e indifferenza da parte della comunità parrocchiale, devono diventare preziosi *momenti di ascolto e di accoglienza*. Solo a partire da una buona qualità dei rapporti umani sarà possibile far risuonare nei nostri interlocutori l'annuncio del Vangelo: essi l'hanno ascoltato, ma magari sonnecchia nei loro cuori in attesa di qualcuno o di qualcosa che ravvivi in loro il fuoco della fede e dell'amore.

Comunicare il Vangelo, 57

La comunione, prima evangelizzazione

16. Nella *Novo Millennio Ineunte* il Papa chiede di rendere ogni comunità *casa e scuola della comunione*, ma avverte che prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione. Essa deve "emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità... senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita" (n. 43).

Comunione e comunicazione sono intimamente congiunte al punto da indurci ad affermare che *la prima comunicazione è la comunione*. Considerando, perciò, la comunione nella prospettiva della comunicazione dell'Evangelo, non esito ad affermare che la stessa evangelizzazione comincia proprio con la comunione. La *comunione*, anzi, è la "*prima evangelizzazione*". Ecco, al riguardo, una norma di S. Francesco d'Assisi:

I frati poi che vanno fra gli infedeli possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano *soggetti ad ogni creatura*

umana per amore di Dio (cfr. 1 Pt 2, 13) e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio...

Regola non bollata, cap. XVI

Appare chiaramente che per Francesco ci sono due forme di primo annuncio. La prima forma, che è perentoria, consiste nel vivere secondo carità mostrando che lo si fa perché cristiani. La seconda forma, da realizzarsi quando a Dio piacerà, è la predicazione.

Francesco, in ogni caso, non mette al primo posto la predicazione, e neppure un programma sociale. Al primo posto, invece, pone lo stile di vita da «frate minore». I frati, sempre, ma specialmente quando si trovano in situazioni limite e tra popolazioni avverse, non debbono né litigare né disputare, ma essere tra la gente esempio di fraternità. Ciò vuol dire che l'evangelizzatore non va *contro* gli altri in modo combattivo e polemico, ma cammina *tra* gli uomini in modo aperto e disponibile, con pieno dominio di sé, agendo in forma riconciliante e vivendo di fronte a tutti in fraternità.

Applicheremo senz'altro il medesimo criterio a ciò che chiamiamo “nuova evangelizzazione”. La professione di fede orale e la predicazione giungono dopo la testimonianza vissuta nella concordia fraterna. Se, dunque, le nostre comunità non sono davvero fraterne, se gli operatori pastorali non riescono a vivere in fraternità, se lo stesso servizio ministeriale dei sacerdoti non è fraterno... si continuerà a parlare di evangelizzazione, ma non si sarà davvero evangelizzatori.

La collaborazione e gli strumenti della comunione

17. I temi della comunione e del servizio aprono inevitabilmente altri capitoli. Uno di questi è la *capacità di collaborazione*, richiesta dal concetto stesso di pastorale organica.

Collaborare vuol dire essere, *viversi* e operare come parte viva e interattiva di un tutto organico in vista di un bene comune, condiviso. Per essere capace di collaborazione, però, l'operatore pastorale deve coltivare e promuovere in se stesso atteggiamenti seri e maturi, che emergono solo quando si alimentano ad una soda spiritualità. Mi permetto indicarne alcuni.

- *Umiltà*, anzitutto, nel suo pieno significato di disponibilità verso la verità, per contrastare la tentazione dell'autoritarismo, dell'autosufficienza, delle pseudosicurezze personali o ideologiche.
- *Gratuità*, poi, giacché, immersi come siamo in una cultura della ricerca dell'interesse personale, potrebbe emergere anche inavvertitamente la voglia della strumentalizzazione di persone e di cose, giungendo perfino a servirsi della Chiesa, piuttosto che a servirla.
- *Autenticità*, infine, per cui il “ruolo” non sopravanza mai la persona, falsando gravemente l'azione pastorale e facendola scadere nel formalismo.

La capacità di collaborazione si verifica e si esprime negli spazi concreti mediante i quali la comunione e il servizio si realizzano e accrescono. Si tratta degli organismi specifici, che in una parrocchia sono i Consigli pastorali, i Consigli per gli affari economici e la *Caritas* parrocchiale.

Non sono certamente gli unici spazi della comunione e del servizio. Il servizio della comunione, però, si arricchisce grandemente attraverso il regolare e corretto funzionamento degli specifici momenti istituzionali.

III

DOV'È LA PARROCCHIA

18. La Chiesa è inviata per servire ed esiste per servire. La parrocchia non ha un diverso destino. Torna spontanea alla memoria l'immagine del servizio di Gesù. Nel Cenacolo, quando sta per passare da questo mondo al Padre, egli si china per lavare i piedi ai suoi discepoli. E' un gesto misterioso e al tempo stesso conturbante, perché ci mette sotto gli occhi il mistero dell'umiltà di Dio. "Siamo nel cuore del Cristianesimo", esclamerà R. Guardini.

Di questa scena evangelica, mi è cara la raffigurazione dipinta da Sieger Köder, che ho scelto come copertina per l'edizione di questa Lettera Pastorale. Osservatela! Gesù reca sulle spalle il *tallit*, la sciarpa che gli uomini ebrei portano sempre durante la preghiera. Il suo starsene curvo ai piedi di Simone appare, perciò, come un gesto liturgico. Il Signore è talmente piegato verso terra da non potersene vedere la faccia. Nella bacinella colma d'acqua, però, proprio da lì emerge il Volto, che vi si rispecchia. Appare, tuttavia, quasi confuso con i piedi del discepolo; i quali, poi, hanno assunto la forma del Volto.

A me pare che questa sia un'icona non soltanto per ogni singolo discepolo di Gesù, ma per la Chiesa stessa, che è posta sulla terra per realizzare un servizio.

Sulla terra

19. Lasciandoci il mandato d'imitarlo, Gesù ci offre il modello di un servizio che deve giungere sino a terra e toccare i piedi dell'uomo. Questo è umiltà, intuire la dignità dell'altro, valorizzarla e chinarsi dinanzi ad essa. L'*humilitas*, poi, è la virtù della terra. Chi vuole, perciò, sinceramente lavare i piedi dell'uomo deve starsene anch'egli per terra, poiché gli uomini veri non se ne stanno con i piedi per aria.

La Chiesa, per questa ragione, è sempre diffusa su tutta la terra, ma al tempo stesso è ben collocata in un luogo, in un territorio. E' *Chiesa locale*, come ripetiamo ormai dopo il Concilio, dove l'aggettivo "locale" ricorda alla Chiesa una condizione, che è pure una missione: la *missione ad una terra*, non semplicemente per avere un luogo dove stare, ma una realtà d'assumere per capire e vivere l'Evangelo. La Chiesa, diremmo, ha bisogno di una terra per attuare la sua vocazione. Ne ha bisogno, per la legge dettata dall'eterno Figlio di Dio, che si è fatto uomo in una carne e in una storia ebraica.

Se ciò vale in termini generali per la Chiesa in quanto pellegrina *sulla terra*, in un modo tutto speciale vale per la Diocesi e per quella sua cellula, che è la parrocchia. La territorialità, anzi, in questo caso è da ritenersi come un dato determinante, da assumere in chiave non semplicemente sociologica, ma autenticamente teologica.

La teologia pastorale va oggi operando un notevole recupero della dimensione geografica e territoriale della parrocchia, come garante in maniera stabile e strutturata dell'appartenenza ecclesiale per tutti e in tutti i luoghi. Congiuntamente, sviluppa una concezione nuova del territorio, inteso come *habitat* umano, che non coincide con i confini geografici della parrocchia, ma che normalmente è più ampio e rappresenta quel mondo dove la parrocchia è inserita, di cui deve farsi carico e servire in quanto chiesa.

Chiesa per tutti

20. E' evidente che non basta il territorio per fare una parrocchia. Pacifico è pure che la comunità cristiana non s'identifica *tout court* con i cittadini residenti entro determinati limiti geografici. Noi, però, ci domandiamo: quale significato occorre dare alla determinazione territoriale? La risposta è importante, proprio perché sulla territorialità della parrocchia si sono appuntate in un recente passato le critiche più severe.

Un'attenta considerazione incoraggia, invece, ad affermare che proprio il territorio può essere inteso come *garanzia oggettiva e stabile di possibile appartenenza ecclesiale per tutti*. La parrocchia, infatti, ha di proprio il fatto di riunire i credenti "senza chiedere nessun'altra condivisione che quella della fede e dell'unità cattolica. La sua ambizione pastorale è quella di raccogliere nell'unità persone le più diverse tra loro per età, estrazione sociale, mentalità ed esperienza spirituale" (*Comunione e comunità*, n. 43).

Mediante la parrocchia, dunque, è oggettivamente offerta la possibilità che nessuno resti senza una comunità di, almeno tendenziale, appartenenza. La parrocchia, si può dire, rende visibile la Chiesa per chiunque. Cito quanto, in proposito, ha scritto S. Dianich:

Un cristiano può avere vissuto esperienze esaltanti e assolutamente determinanti per la sua storia cristiana in un gruppo, in un'associazione, in una congregazione o in un ordine religioso, tuttavia l'interruzione di una simile esperienza non comporta di per sé né un abbandono né un allentamento dei suoi rapporti con la Chiesa. Egli ha sempre il diritto di ritrovare il suo posto e la sua vita ecclesiale nella comunità del suo territorio, là dove, per accoglierlo, non gli sarà chiesto niente altro che la professione della fede cattolica. E' facile rendersi conto che siamo in presenza di un valore fondamentale per l'esistenza ecclesiale; l'estrema garanzia della libertà del cristiano.

Mi pare che le cose stiano davvero così. Anche per questo la parrocchia ha il volto dell'*Ecclesia mater*. La casa paterna e materna rimane sempre la casa dei figli, anche quando loro hanno formato una nuova famiglia o hanno costruito in proprio un'altra casa. Quando vi fanno ritorno, sono sempre in casa loro. Analogamente si può dire della parrocchia. Non per nulla la disciplina ecclesiastica vuole che ogni chiesa parrocchiale, così come la chiesa Cattedrale, abbia il proprio Battistero, che è il luogo dove zampilla, o è conservata, l'acqua del *fonte battesimale*. La normale presenza nella chiesa parrocchiale di questo *segno del grembo materno della Chiesa*, dona proprio alla comunità parrocchiale - e non ad altre - il volto concreto di "madre della fede". Talora, però, accade che qualcuno ami di più le mammelle da cui ha succhiato il latte, del grembo che lo ha generato.

Responsabile di tutti

21. Il termine "territorio" ha pure un significato ancora più specifico rispetto alla semplice delimitazione geografica. Territorio, infatti, dice un *habitat* umano, un insieme di persone con la loro storia, le loro tradizioni, la loro cultura, i loro problemi, le loro istituzioni, le loro esigenze.

Chi vuole incontrare l'uomo con le sue storie, le sue gioie e i suoi dolori, con i suoi fallimenti e speranze deve stare sul territorio. Qui, infatti, si svolgono le attività umane, si organizzano le relazioni interpersonali, si sviluppa la rete multiforme della produzione, del commercio, della cultura, dei servizi sociali, attraverso strutture istituzionali e libere. Territorio, in definitiva, allude in concreto all'insieme delle condizioni umane di vita in una "terra".

Inteso, così, come configurazione del vivere insieme coi suoi equilibri, le sue attese, i suoi drammi... il territorio è anche l'ambiente d'incontro tra la fede e la storia, tra la chiesa e la

società; è l'ambito in cui la comunità cristiana confessa la fede, vive l'Evangelo, serve l'uomo e il mondo.

Il territorio, dunque, non è un elemento accessorio e aggiuntivo all'agire pastorale, quasi un dato occasionale o facoltativo. Esso, invece, è lo spazio essenziale per la pastorale parrocchiale. E' una realtà che appartiene alla vita e all'azione della comunità parrocchiale la quale non è destinata semplicemente ad occupare un territorio, ma ad *abitare un territorio*.

La parrocchia *non ha un territorio*, quasi fosse un'esclusiva riserva di caccia, o un feudo nel quale uomini e donne sono come ingabbiati, suscettibili di essere puniti appena superano la linea di confine e si recano nell'altra parrocchia. E' un principio d'avere ben chiaro. Diversamente, non saremmo ancora usciti dalla precedente concezione di parrocchia, che lo stesso Codice di Diritto Canonico 1983 vuole superata. La parrocchia, invece, è *inserita in un territorio* perché

è la comunità cristiana che *ne assume la responsabilità*. Ha il dovere di portare l'annuncio a coloro che vi risiedono e sono lontani da essa, e deve farsi carico di tutti i problemi umani che accompagnano la vita di un popolo, per assicurare il contributo che la Chiesa può e deve portare. Così essa è dentro la società non solo il luogo della comunione dei credenti, ma anche segno e strumento di comunione per tutti coloro che credono nei veri valori dell'uomo.

Comunione e Comunità, 44

Con pensiero globale e agire locale

22. “Pensare globale e agire locale” è un detto molto ripetuto in questa nostra stagione, nel quadro dell'odierno dibattito sulla globalizzazione. Si potrebbe applicarlo al rapporto tra la parrocchia e il suo territorio.

Pensare globale, in questo caso, sarebbe l'avere il pensiero della Chiesa, il pensare “cattolicamente” superando di slancio il parrocchialismo e non fissandosi al proprio “campanile”. Piuttosto, come diceva Paul Claudel: “Sali sul campanile della tua parrocchia e da lì guarda il mondo”.

L'agire locale, a sua volta, sarebbe il fare delle scelte concrete a partire dall'identità del territorio, per cercarne le ragioni di ricchezza e di povertà, i motivi di speranza e di conversione.

Pensare globalmente e agire localmente vuol dire consapevolezza che

ogni parrocchia ha senso per annunciare il Vangelo *di sempre* e per spezzare l'*unico* pane eucaristico in *quel* posto, in *quel* momento storico, con le attese e i problemi, le fatiche e le speranze, i valori e le contraddizioni di *quelle* persone...

Da questo vi riconosceranno, 18

E', dunque, il territorio ciò che rende diversa e varia la parrocchia.

Scrivendo prima della parrocchia come comunità di fede, di preghiera e di carità affermavo che queste note caratterizzano qualsivoglia parrocchia e non possono mai mancare. Esse, insomma, attingono come al DNA della Chiesa stessa, di cui la parrocchia è l'ultima localizzazione. Tutte le parrocchie, perciò, si somigliano, un po' come possono essere somiglianti in una famiglia i fratelli e le sorelle, tutti figli degli stessi genitori.

Ogni parrocchia, però, è e dev'essere diversa l'una dall'altra in forza del territorio nel quale è collocata, dove abitano *quelle* persone che sono diverse da tutte le altre, ed hanno *quelle* attese e quei problemi...

Parrocchia e territorio

23. Non può esistere, perciò, la parrocchia *standard*. Finché lo penseremo, ogni parroco e ogni parrocchiano guarderanno sempre al “prato del vicino” per invidiarlo, criticarlo e denigrarlo, oppure per scimmiettarlo, ripeterlo, clonarlo. In realtà, una concezione standardizzata della parrocchia e la supposizione che essa debba essere uguale dappertutto sono motivo di ripetitività pastorale e sorgente di debolezza istituzionale.

A motivo del territorio dove abita, invece, la parrocchia ha il dovere di ripensare sempre se stessa, conoscendo i volti delle persone che la compongono, sempre immaginando con fantasia e ricostruendo con pazienza la sua figura.

La parrocchia, infatti, ha il territorio non soltanto per avere una reale possibilità di abitare “fra le case” degli uomini e delle donne, ma anche per diventare quotidianamente, attraverso l’opera di pastori e fedeli, la loro abitabile “casa comune”. La parrocchia, dunque,

- è *per* il territorio, ossia per tutti gli uomini e le donne che vi abitano. Quest’*essere-per*, porta ad escludere ogni forma di colonizzazione spirituale, manipolazione religiosa e possesso delle persone;
- è *nel* territorio, cioè posta nel cuore stesso dell’umanità, espressione visibile di una Chiesa nel mondo. Ciò porta ad escludere ogni sorta d’estraneità e di lontananza. La presenza della parrocchia nel territorio è “spregiudicata”, ossia senza pregiudizi verso alcuno;
- è *con* il territorio, e questo vuol dire solidarietà, condivisione, stare dalla parte dell’uomo “povero”. Quella della parrocchia, perciò, è una presenza fatta di rispetto, capace di presto ed efficacemente passare dal conoscere al comprendere.

Su queste basi non dovrebbe essere difficile cogliere la pertinenza anche di quella parte del *Questionario* per la Visita Pastorale, che è dedicata al territorio. Essa non intende supplire o sostituire studi specifici, ma vuol essere un pressante incoraggiamento a vivere il territorio parrocchiale come realtà da ascoltare e da conoscere sempre, per discernere ciò che occorre immettervi come profezia del Regno.

Cosa non facile! Si tratta, infatti, di *leggere e interpretare i segni dei tempi* (cfr. *Gaudium et Spes*, 11) e questo esige di prendere sul serio la storia e le umane vicende, grandi o piccole che siano, non assolutizzandole nella loro realtà contingente, ma riconoscendole come “terreno” sul quale ci sono le orme dei passi di Dio, che cammina accanto agli uomini.

Per scrutare correttamente i segni dei tempi non c’è premessa migliore dell’aver la massima familiarità con Dio, nella preghiera e vivendo secondo lo Spirito, e la massima familiarità con l’uomo, in solidarietà e carità.

IV

TRE SÌ, PER RIPRENDERE IL CAMMINO

24. Non avevo la pretesa di scrivere tutto ciò che sarebbe possibile dire sulla parrocchia. Non si tratta, in questo caso, di un trattato sulla parrocchia. Neppure ho inteso come canonizzare l'attuale situazione parrocchiale. Ho voluto, piuttosto, offrire motivi di riflessione e indicare obiettivi che ci aiutino ad individuare quello che è chiamato il volto di una *parrocchia sostenibile* (L. Meddi), cioè anche realizzabile, fattibile e alla nostra portata.

Indico per questo *tre obiettivi concreti*, verso cui tutte le nostre parrocchie debbono muoversi con questo anno pastorale 2001/2002. Li indico con *tre sì*, da dire tutti e insieme, con generosità e decisione, *per riprendere il cammino*.

- ***Sì alla comunità.*** Si tratta di riconsegnare l'agire pastorale all'intera comunità. Attualmente, infatti, "il disagio più rilevante si addensa proprio su questo punto, tanto da essere considerato, a detta di non pochi e attenti osservatori, il vero «punctum dolens» dell'attuale situazione pastorale. Ci mancano le comunità" (P. Zuppa).

Il compito, in questo caso, è *dare qualità all'interno* della vita parrocchiale, cominciando con una migliore attenzione e cura per quanti abitualmente chiamiamo i "vicini". Gli *Orientamenti CEI* avvertono che la comunità di coloro che abitualmente partecipano alla vita della parrocchia e si riuniscono con regolarità per celebrare il "giorno del Signore, è e rimane essenziale, costituendo un *anello fondamentale per la comunicazione della fede* (cfr. *Comunicare il Vangelo*, 48).

Più in concreto, domando di *dare qualità* ai nostri luoghi di consultazione e di partecipazione. Al riguardo, il *Questionario* per la Visita Pastorale contiene domande cui sarebbe troppo facile rispondere solamente con un sì o con un no. Si colga, piuttosto, l'occasione per attuare – proprio negli stessi organismi – una riflessione comune volta a rilevare, ad esempio, quali circostanze ne aiutano il lavoro e quali, invece, sono gli ostacoli più rilevanti che ne impediscono la vitalità, se non addirittura il funzionamento.

- ***Sì alla formazione.*** La scelta degli operatori pastorali sarebbe velleitaria e nominale, o "decorativa" la loro presenza in parrocchia, se dovesse mancare l'altra scelta della loro formazione.

Questa scelta comporta, ad esempio, attenzione alle proposte formative che pervengono dagli Uffici pastorali, diocesani e anche nazionali. Ma questo non basta. Occorre anche cercarle in proprio, organizzarle a livello cittadino e intercittadino...

In una parrocchia, se davvero si è sensibili all'aspetto formativo, si cerca, ad esempio, di essere informati su vari convegni, settimane di studio, o altre iniziative pastorali a raggio anche nazionale e regionale; si valutano le diverse possibilità di partecipazione, organizzando i vari impegni, e si prevede anche, in forma coraggiosa e illuminata, di destinare delle risorse finanziarie alla formazione dei nostri laici.

Il rinnovamento pastorale, dobbiamo esserne convinti, si gioca tutto sulla presenza di operatori disponibili, preparati e stabili.

- ***Sì al territorio.*** Ho dedicato all'argomento un'intera sezione di questa Lettera Pastorale. Per dire un vero *sì al territorio* occorrono, però, alcune scelte. C'è bisogno, anzitutto, di individuare i problemi e i bisogni comuni in ogni determinato territorio. Esso, nella nostra Diocesi, coincide di fatto con ogni città o comune. Laddove, poi, esistono due o più parrocchie – e da noi è la maggior parte dei casi - è indispensabile avviare esperienze concrete di collaborazione, riferendosi specialmente a quei settori nei quali è più avvertita la necessità di lavorare insieme su un progetto unitario.

Esistono anche dei passaggi obbligati. Uno, irrinunciabile, è avere nei consigli pastorali i luoghi effettivi della condivisione e della progettazione. Senza la loro sensibilizzazione non sarà possibile affrontare in modo adeguato e appropriato le sfide dell'evangelizzazione nel territorio. Importante sarà pure il coinvolgimento di tutte le altre espressioni pastorali eventualmente presenti, come le case religiose, le istituzioni sociali e caritative, associazioni, movimenti e gruppi, ecc.

CONCLUSIONE

25. Non aggiungo altro. Una cosa, tuttavia, non posso e non voglio omettere ed è il grazie cordiale, sincero e affettuoso per tutti i nostri sacerdoti e soprattutto per i nostri parroci.

A voi, che per l'aggravio dell'età avete lasciato, o vi disponete a lasciare la guida, ma non l'amore per la parrocchia, grazie. Continuate ad essere "membra vive e giovani" della nostra Chiesa, dando sempre il meglio di voi, nei modi e nei luoghi che il Signore vi indicherà, esempi di fede e di umanità per ciascuno di noi.

A tutti voi parroci, grazie. Da quelli più ricchi di una lunga e vasta esperienza ai più giovani. Siete chiamati a svolgere un ministero affascinante in tempi difficili. Sempre, però, tempi di grazia. Lo Spirito vi doni il conforto e conservi l'entusiasmo iniziale.

Un grazie di cuore a tutti i presbiteri della diocesi o che svolgono un servizio in diocesi; ai vicari parrocchiali, a coloro che curano la formazione dei seminaristi, agli operatori di Curia, ai sacerdoti che per motivi d'età o di salute non svolgono a tempo pieno la loro attività. Anche se non avete direttamente la responsabilità di una parrocchia, il vostro servizio è sempre preziosamente rivolto all'intera comunità ecclesiale e nella parrocchia trovate comunque sempre il punto di riferimento del vostro ministero sacerdotale. Siete per me e per l'intera Chiesa di Oria un dono prezioso con la vostra fedeltà al ministero sacerdotale, qualità dei piccoli e grandi "sì" che, ogni giorno, il Signore vi chiama a rinnovare, con coraggio e intensità nella fatica e nelle difficoltà. Grazie per la vostra vicinanza a me e alle urgenze della Chiesa particolare.

Capaci di amare, perché avvolti dal Suo Amore, possiamo insieme aiutare ogni fratello ad incontrare, tramite noi e le nostre parrocchie, l'Amore illimitato, rispettoso, fedele, tenace, appassionato di Dio per ogni uomo.

So di potere contare su di voi per "andare oltre" il "già dato", definito, sperimentato, senza nulla togliere a ciò che del passato ci motiva e ci arricchisce, ma col coraggio di osare un nuovo stile di essere Chiesa attenta ai segni dei tempi, in una società che muta vorticosamente e che ci interpella su questioni di vita inderogabili.

Qualcuno ha detto che *la Chiesa cammina con i piedi dei parroci*. L'immagine mi piace. La Chiesa è un corpo con molte membra, delle quali Cristo è il Capo. Fra le altre membra, secondo un'interpretazione consueta nell'antichità, i "piedi" sarebbero i predicatori dell'Evangelo, perché è scritto: "Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza" (Is 52, 7). "Gli evangelizzatori – scriveva Ugo di S. Caro – sono i piedi della Chiesa, poiché la sostengono e la fanno camminare".

Pensando a quest'immagine e rievocando il mistero della lavanda dei piedi nel Cenacolo ho scelto il titolo per questa Lettera Pastorale. Come Gesù curvo ai piedi di Simone, mi chino anch'io, servo di voi servi di Dio, per accogliervi ad uno ad uno, con le vostre gioie, ansie, desideri, attese... dichiarandovi la mia disponibilità e camminando con voi, affinché pure voi possiate chinarvi verso tutte le grida, anche quelle inesprese, del fratello che vuole incontrare, nel nostro, il Volto di Dio. Consegno a voi sacerdoti, religiose e religiosi, parrocchiane e parrocchiani, questa Lettera Pastorale. Accoglietela, ve ne prego, come un segno d'affetto per ciascuno e per tutte le nostre parrocchie.

Oria, 8 settembre 2001

Festa della Natività della Beata Vergine Maria

✠ **Marcello Semeraro**